

Editoriale Misurare l'impatto sociale

Le politiche sociali stanno attraversando un profondo disorientamento. Sono incerte sul loro futuro. Non possono contare su risorse adeguate. Sono assediate da una domanda incrementale. Nelle organizzazioni i professionisti stanno invecchiando e non vengono sostituiti da forze giovani. Le regioni stanno abbandonando le pratiche di programmazione sostituite da scelte di razionalizzazione.

Sono fattori che descrivono una sfida improbabile. A risentirne è soprattutto il tasso di fiducia, scoraggiato da un futuro di bisogni più intensi e costosi. Saranno sempre più a carico delle persone che li esprimono, anche se povere, emarginate e distanti dalle pari opportunità.

Ci stiamo allontanando dalle promesse del patto costituzionale: intendeva dare il necessario ai più deboli, ridurre le disuguaglianze, promuovere equità e giustizia sociale. Sono tre sfide per la democrazia. Se infatti viene meno la fiducia nelle istituzioni viene meno l'interesse per il governo partecipato del bene comune.

La promessa delle riforme ha puntualmente spostato ogni cinque anni la possibilità di affrontare i problemi concreti, quelli riconducibili ai bisogni umani fondamentali della vita delle persone e delle comunità. Non a caso si è pensato, negli ultimi 20 anni, di far fronte a questi problemi con soluzioni di welfare di comunità, rimboccandosi le maniche, dando credito alla solidarietà, sollecitando le risposte pubbliche a integrarsi con quelle private. In realtà non sono «private» ma una diversa espressione organizzata della solidarietà sociale. I risultati conseguiti sono misurabili nel potenziamento della raccolta fondi: quella fiscale ha infatti potuto contare su altri proventi, raccolti e amministrati comunitariamente a livello locale. Sono misurabili nel potenziamento della capacità redistributiva: l'offerta istituzionale è così stata affiancata da ulteriore capacità di offerta. Nei casi migliori si è riusciti ad integrare i livelli di assistenza reali, con livelli di assistenza integrativi passando dai Lea ai Lecs (livelli essenziali di cittadinanza sociale).

Un contributo notevole è venuto dalle fondazioni bancarie, quando hanno indirizzato i loro finanziamenti in questa direzione, valorizzando il concorso al risultato delle formazioni sociali, in particolare del volontariato, dell'associazionismo di impegno sociale, della cooperazione sociale. Il maggiore rendimento delle risorse investite si è visto e misurato nei vantaggi per i destinatari. Sta crescendo l'esigenza di misurare anche l'impatto sociale, oltre i beneficiari diretti. Gli investimenti di finanza ad impatto sociale (*Social Impact Investment*) contribuiranno certamente a

incoraggiare questa prospettiva. Lo ha evidenziato la Task force creata dal Governo (2014), prefigurando scenari di azione e modi per canalizzare le risorse verso il «rendimento» e la «rigenerazione», ben oltre quindi il monitoraggio amministrativo, che spesso finisce per evidenziare i costi per remunerarla.

Nell'ultimo rapporto sulla lotta alla povertà (Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere rigenerare) ci siamo chiesti come sviluppare valutazioni di impatto e di generatività sociale. I principali problemi non sono tecnici ma strategici, visto che non siamo all'anno zero in tema di valutazione. Da dieci anni nei laboratori territoriali attivati da PersonaLAB (www.personalab.org) le valutazioni di costo/efficacia sono risultate alla portata degli operatori in diversi contesti di servizio: dai problemi dell'infanzia e della famiglia fino alle cure di fine vita.

La lotta alla povertà è sotto questa luce un terreno di sfida, visto che proprio nel nostro paese chi cade in povertà ha poche speranze di uscirne. Le valutazioni di impatto sociale, chiedono invece di misurare i tassi di uscita e anche i benefici generati a vantaggio della comunità. Anch'essa, affrontando il problema, non si aspetta risultati solo per i beneficiari ma per l'intera comunità. Il fatto stesso di affrontare i problemi con soluzioni di investimento, oltre l'assistenza tradizionale, è ragione per aspettarsi benefici più estesi, conseguibili con pratiche generative.

Una prima condizione evidenziata nel rapporto 2014, per andare in questa direzione, è la interoperabilità delle informazioni e dei sistemi per gestirle. È possibile con una sintassi di welfare capace di classificare le risposte, malgrado la confusione delle lingue. Infatti i nomenclatori utilizzati dalle regioni accettano di chiamare con nomi diversi le stesse cose, per cui non è facile confrontare gli indici ottenuti. Servono cioè metriche univoche, così da connettere gli indici di *outcome* e di costo/efficacia con quelli di impatto sociale.

A pagina 181 del Rapporto 2014 sulla lotta alla povertà si dice «Le soluzioni disponibili vengono da sistemi di valutazione basati su grammatiche proposte da Rossi, Lipsey e Freeman (1979), dal Logic Model (United Way 2013), dallo SROI (The SROI Network 2012) e da US National Advisory Board (2014). I caratteri essenziali sono sintetizzati dalla European Commission (2004) e dal documento Geces con termini quali *input*, *activity*, *output*, *outcome*, *impact*. Sono altrettanti elementi essenziali di una grammatica elementare della valutazione». Altre indicazioni vengono dalla logica lineare o delle risorse computazionali, per connettere il valore economico delle decisioni con i risultati conseguiti, economici e di altra natura.

L'impegno finalizzato a misurare l'impatto sociale, in questo momento, è una necessità tecnica e strategica, per migliorare il rendimento delle risorse e, soprattutto, per imparare a gestirle con modi «generativi». Ne hanno estremo bisogno i sistemi di fiducia, asfittici e inerti di fronte al proprio futuro.

Tiziano Vecchiato